

Claudia Rainville

Il Maestro

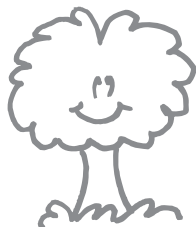
Quando ammirazione
e gelosia si sfiorano

Traduzione: Irene Gallo
Copertina: Matteo Venturi

Edizioni



AMRITA



SALVIAMO GLI ALBERI!

Il nostro catalogo è disponibile esclusivamente online,
sul nostro sito: www.amrita-edizioni.com

Edizioni AMRITA srl
Via del Lavoro, 2 - 47814 Bellaria-Igea Marina (RN)
telefono 320 60 91 382
e-mail: ciao@amrita-edizioni.com

Seguici su:
facebook.com/AmritaEdizioni
x.com/AmritaEdizioni
youtube.com/AmritaEdizioni
instagram.com/AmritaEdizioni

Titolo originale: *Le Maestro*.

© 2026 Claudia Rainville.

© 2026 Edizioni Amrita.

Tutti i diritti riservati. Ogni riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, deve essere preventivamente autorizzata dall'Editore.

AI NOSTRI LETTORI

I libri che pubblichiamo sono il nostro contributo ad un mondo che sta emergendo, basato sulla cooperazione piuttosto che sulla competitività, sull'affermazione dello spirito umano piuttosto che sul dubbio del proprio valore, e sulla certezza che esiste una connessione fra tutti gli individui. Il nostro fine è di toccare quante più vite è possibile con un messaggio di speranza in un mondo migliore.

Dietro a questi libri ci sono ore ed ore di lavoro, di ricerca, di cure: dalla scelta di cosa pubblicare – operata dai comitati di lettura – alla traduzione meticolosa, alle ricerche spesso lunghe e coinvolgenti della redazione.

Desideriamo che i lettori ne siano consapevoli, perché possano assaporare, oltre al contenuto del libro, anche l'amore e la dedizione offerti per la sua realizzazione.

Gli editori

INDICE

Cap. 1	La dissonanza	1
Cap. 2	Dissonare la propria luce	17
Cap. 3	Alle origini della dissonanza	25
Cap. 4	Il Mentore	37
Cap. 5	Il prezzo del sogno	55
Cap. 6	Quando occorre seguire la corrente	65
Cap. 7	La prova... e il dono	87
Cap. 8	Il ritorno verso una nuova vita	113
Cap. 9	Un progetto più grande di noi	125
Cap. 10	Un nuovo inizio	131
Cap. 11	Lo specchio offuscato	143
Cap. 12	Acquisire la propria sovranità	157

CAPITOLO 1

La dissonanza

L'ULTIMA PROVA GENERALE

La malattia lo aveva costretto all'immobilità. Per la prima volta, non dirigeva più nulla.

Il silenzio, un tempo così familiare, non era più una promessa: era diventato un peso.

Ripercorreva la sua vita come si sfoglia una partitura troppo spesso interrotta. Quante volte aveva ricominciato? Quante volte aveva creduto di aver finalmente raggiunto l'armonia... prima che svanisse?

Questa volta non ne aveva più la forza. Era pronto ad arrendersi.

Fu allora che uno dei suoi allievi, Edwardo, musicista della sua orchestra, gli scrisse. Sia per avere sue notizie che per chiedergli aiuto.

Non immaginava minimamente che, aiutando quell'allievo, avrebbe visto più chiaramente dentro di sé, e che quello scambio lo avrebbe aiutato a uscire dalla depressione che lo affliggeva da mesi.

Nel corso della loro corrispondenza, l'allievo gli pose questa domanda:

«Com'è possibile che un maestro come lei non sia né famoso né riconosciuto in tutto il mondo?»

Il Maestro sorrise debolmente, come si sorride di fronte a una commovente ingenuità.

«Com'è possibile – proseguì l'allievo – che l'immensa luce che lei porta in sé sia affidata a un gruppo così ristretto di musi-

cisti che ne fanno tutto ciò che vogliono, mentre la sua opera dovrebbe essere insegnata nelle scuole di tutto il mondo?

Lei è un diamante sepolto sottoterra. Un potenziale immenso... Inutilizzato».

Quelle parole lo colpirono come una scossa. Qualcosa, dentro di lui, si risvegliò.

Sì... Perché mi trovo in questa situazione? Dove ho sbagliato?

Quattro mesi prima che la malattia lo abbattesse, prima che quelle parole – “lei è un diamante sepolto” – venissero a risvegliarlo, il Maestro credeva già di aver tenuto la sua ultima lezione.

Aveva accettato quell’invito come si accetta un ultimo saluto. Un ultimo tentativo. Un’ultima trasmissione. Forse anche un addio che non osava ancora formulare.

Alla vigilia della finale, mentre la notte calava lentamente sulla città, uno dei suoi allievi bussò alla sua porta, con un giornale in mano.

«Maestro... ha visto?»

Il suo sguardo si posò sulla pagina. L’annuncio era chiaro, trionfante: uno dei suoi ex allievi avrebbe presentato un’opera in un grande teatro nazionale. Un’opera su cui aveva lavorato per anni. Una partitura pazientemente modellata, rifinita, animata. Eppure... Il suo nome non compariva da nessuna parte.

Era già accaduto in passato, ma questa volta il dolore aveva una consistenza diversa. Più profonda. Più intima.

Perché a quello studente... aveva donato la sua fiducia, il suo tempo, la sua luce. Lo aveva sostenuto nei suoi dubbi, incoraggiato di fronte alle sue fragilità, messo sotto i riflettori quando gli altri vedevano in lui solo un apprendista.

Ed ecco che questo allievo, che aveva spiccato il volo, non aveva nemmeno avuto l’onestà di citare il suo creatore.

La cosa più dolorosa non era l’oblio, ma l’effetto a catena che esso produceva. Vedeva già le crepe allargarsi. Altri allievi avrebbero pensato: *Se lui l’ha fatto, perché non noi?*

E improvvisamente, tutti quegli anni dedicati a costruire un’armonia gli parvero fragili... minacciati... quasi illusori.

Bisogna dire che era vulnerabile.

Sei mesi prima aveva perso la sua compagna. Il cancro l’aveva portata via lentamente, inesorabilmente. Lei era il suo punto fermo. Colei che si assicurava che fosse rispettato, accolto, nutri-

to nel senso più ampio del termine. Lei cucinava mentre lui insegnava, organizzava gli spazi, abbelliva le aule, creava intorno a lui un ambiente nel quale la musica potesse nascere senza intoppi. Senza di lei, tutto era cambiato.

Questa volta gli era stata riservata una semplice camera. Carina, certo. Un bel bagno, una gradevole terrazza. Ma nulla a che vedere con il calore di una casa affittata in due. Niente in comune con il rifugio che formavano insieme.

Un piano cottura. Un minifrigo. Il minimo indispensabile per sopravvivere, non per sentirsi vivi.

Alla mensa dell'Università, i pasti erano sempre a base di carne. Lui, vegetariano, all'inizio cercò di adattarsi, ma poteva nutrirsi solo di insalata e formaggio.

Così si portava il pranzo al sacco. Mangiava da solo, in silenzio, seduto a un tavolo su una sedia di legno scomoda, in un'aula fredda e anonima.

Quel giorno, prese le distanze per osservarsi.

Un uomo anziano e stanco. Un panino in mano. Lo sguardo perso nel vuoto.

Si ricordò di un tempo, quando veniva accolto in suite luminose, dove lo attendevano cesti di frutta, dove ci si prendeva cura di lui come di un ospite prezioso. Le sale erano decorate con fiori. La sua presenza veniva onorata.

Oggi, i suoi allievi erano alla mensa. Nessuno si curava del vecchio maestro.

Cosa ho fatto per essere trattato così?, pensò.

La sua compagna non era più lì a vegliare su di lui. E si ritrovava solo, di fronte a lutti che non aveva previsto.

Sono uno dei più grandi insegnanti di musica – si disse – *e vengo trattato come un principiante.*

L'argine cedette. Scoppiò in lacrime. Dopo aver consolato così tanti allievi, ora non c'era nessuno a consolare lui.

Eppure... quel giorno c'era ancora una lezione da tenere.

Così, con un ultimo sforzo, trasformò il suo dolore in amore per i suoi studenti. Pensò alla sua compagna e le dedicò quel gesto.

Il giorno dopo, il suo corpo cedette. La malattia lo costrinse a rinunciare alla parte finale di quell'ultima lezione. Chiese a uno dei suoi allievi di fiduciarlo di sostituirlo.

Pensò allora a un collega appena andato in pensione dopo trentasei anni di insegnamento. Gli allievi di tutte le classi gli avevano riservato un “corridoio d’onore”.

Ma lui, dopo quarant’anni di carriera in giro per il mondo, si sentiva come un vecchio lupo solitario.

Logoro. Svotato del suo slancio. Senza più la forza di insegnare.

Tornò a casa, in quella grande casa diventata troppo vasta, troppo silenziosa. Gli abiti e gli oggetti della sua compagna erano stati regalati. Ma la sua presenza continuava a impregnare ogni atomo di quella dimora.

Qualcosa dentro di lui si era spento. Aveva perso ciò che, fino a quel momento, aveva dato un senso alle sue giornate.

Eppure, nel profondo di quella stanchezza brillava ancora un barlume di energia. Non una certezza. A malapena un’intuizione.

La fragile, quasi irreale speranza che un cambiamento, un altrove, un legame ancora molto fragile potesse, forse, restituirgli la voglia di vivere.

Non lo sapeva ancora, ma quella fragile speranza che riponeva in un altrove cercava soprattutto di colmare un vuoto interiore.

Prima di partire, prima ancora di immaginare il viaggio, doveva innanzitutto impossessarsi di quel luogo, addomesticare il silenzio che, d’ora in poi, sarebbe stato la sua unica compagna. Senza contare che aveva ancora qualcosa da riparare.

IL TETTO CHE PIANGE

Trascorsero diverse settimane. Terminati gli ultimi corsi, si prese il tempo di riposare, di lasciare che il suo corpo si riprendesse da anni di sforzi continui. Poi, quasi naturalmente, la sua attenzione si rivolse alla casa. Al *tetto*.

Quel famoso tetto. Quante volte l’aveva riparato? Quante volte aveva creduto che fosse l’ultima? Ogni volta la stessa speranza. Ogni volta, un nuovo inizio.

Qualche anno prima, in previsione di una lunga partenza in tournée, aveva fatto piastrellare tutte le parti piane del tetto. L’acqua piovana veniva accuratamente raccolta e convogliata in una cisterna, garantendogli un’utile riserva idrica durante i perio-

di di siccità. Una soluzione elegante. Ben ponderata. Armoniosa. O almeno così credeva.

Ma al suo ritorno, le infiltrazioni erano più numerose di prima. I soffitti piangevano.

Alzava lo sguardo verso quelle macchie di umidità che si espandevano lentamente e pensava: *Non potrò mai vendere questa casa in tali condizioni*. Perché ci pensava, a venderla. A partire. A ricominciare altrove.

Sentimenti di impotenza, tristezza e scoraggiamento lo pervadevano. Profondi. Silenziosi.

Il giorno dopo, avvertì un dolore al rene sinistro. All'inizio lo attribuì alle lunghe ore trascorse seduto alla scrivania, chino sui suoi spartiti e sui suoi scritti. Ridusse il tempo trascorso davanti al computer, ma il dolore si intensificò.

La sua compagna lo incoraggiò a consultare il medico del paese. La diagnosi fu rapida: una pielonefrite, per la quale gli furono prescritti degli antibiotici.

Il giorno dopo, il dolore si fece ancora più acuto. Troppo persino per muoversi. Il medico venne a casa e gli fece alcune iniezioni. Poco dopo, sulla schiena comparvero delle pustole, che disegnavano un arco doloroso all'altezza del rene sinistro.

Il medico ipotizzò questa volta un'infezione da streptococco A. Le cure si moltiplicarono. La sua compagna correva continuamente in farmacia. I farmaci si accumulavano. Le sue condizioni, invece di migliorare, peggioravano. Sdraiato sul letto, Leonardo fissava il soffitto, anch'esso coperto di pustole.

Mormorò, quasi divertito nonostante il dolore: *Ho la schiena come i soffitti della mia casa...*

Il medico sorrise, senza rispondere. Ma Leonardo vedeva un nesso. Senza ancora comprenderne il significato.

Il dolore si irradiava fino all'intestino. Non andava più di corpo. Mangiare era diventato un calvario. Ogni pasto scatenava violenti crampi. Furono aggiunti nuovi farmaci. Senza risultato. Non aveva mai sofferto così tanto.

Sconcertato, il medico lo mandò a fare un'ecografia. Un dermatologo, presente quel giorno, esclamò improvvisamente: «Ma questo paziente ha l'herpes zoster!»

Finalmente, un nome. Finalmente, una verità.

Tornato a casa, Leonardo disse alla compagna: «Più mi cura-

no, più sto male. Ne ho abbastanza. Sarai tu a curarmi».

Le chiese di recidere grandi foglie di aloe vera dal giardino e di applicarle direttamente sulle lesioni, come un carpaccio vegetale posato sul dolore. Lei obbedì, senza discutere.

Gli effetti furono rapidi. Dormì tre ore. Poi un po' più a lungo. Il dolore si attenuò. L'intestino ritrovò il suo ritmo.

Allora comprese.

Il tetto di una casa sta alla casa come la testa sta al corpo. La testa... è il capo. E lui era un direttore d'orchestra. Un capo che portava da solo un'armonia che cercava instancabilmente di far nascere, scontrandosi continuamente con i diverbi, le rivalità, le gelosie di coloro che suonavano sotto la sua direzione.

La sua compagna lo ascoltò, poi gli disse dolcemente: «Mi occuperò io del tetto. Vedrai, troverò una soluzione».

Quando le sue condizioni migliorarono, gli propose di partire per qualche giorno, di allontanarsi mentre gli operai riparavano i soffitti. Partirono insieme, come due innamorati ritrovati. E durante quel soggiorno, l'herpes guarì completamente.

Al loro ritorno, lei fece rimuovere tutte le piastrelle dal tetto. Fu gettato un nuovo strato di cemento. Il tetto resistette... per qualche anno. Poi le infiltrazioni tornarono. Ancora.

Chiamarono uno specialista. Ogni volta, si pensava che sarebbe stata l'ultima. Erano quasi vent'anni che riparava quel tetto. L'ultima volta l'aveva rifatto quasi completamente.

Quasi. Rimanevano ancora alcune zone fragili. Qualche punto di resistenza.

Questa lotta silenziosa occupava il suo tempo. Aveva messo in pausa la sua attività di insegnante.

Ripose allora le sue speranze di ritrovare un po' di gioia nella figlia e nei nipotini, come ci si aggrappa a una luce familiare quando lo slancio interiore vacilla, confidando che la loro presenza sarebbe bastata a colmare le crepe rimaste aperte.

UN VIAGGIO A PERDIFIATO

Dopo la morte della sua compagna, Leonardo si era riavvicinato alla figlia, nata da una precedente unione. Fin dall'adolescenza, lei nutriva un sogno: visitare il Perù. La vita, come

spesso accade, aveva rimandato quel progetto. Prima gli studi. Poi un primo lavoro. Un marito. L'acquisto di una casa. La nascita dei figli.

Ed ecco che ora i bambini erano diventati adolescenti più autonomi. Il tempo sembrava finalmente schiudersi... e il padre poteva benissimo occuparsene.

Leonardo era stato a lungo assorbito dai suoi impegni: l'insegnamento, la composizione delle sue partiture, i concerti, le tournée. Condividere questo viaggio con la figlia era per lui una promessa silenziosa, una gioia semplice e profonda che attendeva da tempo.

Affidarono l'organizzazione del loro periplo a un efficiente agente di viaggio, che propose un itinerario che avrebbe consentito loro di scoprire i luoghi più emblematici del Paese.

IL GIORNO X

Dopo un primo scalo a Panama, dove presero un secondo aereo per Lima, il viaggio si svolse senza intoppi. Seduto vicino al finestrino, Leonardo lasciava che lo sguardo si perdesse nell'immensità del cielo. All'improvviso, sentì la mano di sua figlia posarsi delicatamente sul suo braccio.

«Ti rendi conto», gli disse con un sorriso commosso, «non prendiamo l'aereo insieme da quando avevo dodici anni.»

Le occasioni di viaggio non erano certo mancate. Ma, vivendo in Paesi diversi, il più delle volte si ritrovavano direttamente sul luogo di vacanza, arrivando ciascuno per conto proprio. Per più di vent'anni, Leonardo aveva viaggiato quasi sempre insieme alla compagna. Questa volta, aveva voluto trascorrere del tempo con i nipoti prima di intraprendere il viaggio con la loro madre. Come un modo per riunire, forse un'ultima volta, le diverse armonie della sua vita.

L'aereo atterrò a Lima. La notte fu breve. Alle cinque del mattino erano già di ritorno all'aeroporto per il volo diretto a Cuzco, dove si sarebbero uniti al gruppo con cui avrebbero intrapreso il resto del viaggio.

Cuzco, antica capitale dell'Impero Inca, sorge a oltre 3400 metri di altitudine. La città mescola l'architettura coloniale spa-

gnola a imponenti fondazioni inca, in particolare intorno a Plaza de Armas. È la porta d'ingresso alla Valle Sacra, che conduce inevitabilmente a Machu Picchu.

Appena sceso dall'aereo, Leonardo si sentì senza fiato. Un autista li accompagnò all'hotel. Sul cassettone della camera, una bottiglietta attendeva i viaggiatori: un infuso di erbe destinato ad alleviare il mal di montagna.

Lo bevve senza preoccuparsi. Fino ad allora, l'altitudine non gli aveva mai causato altro fastidio se non le orecchie tappate all'atterraggio. Eppure, questa volta, sembrava che gli mancasse l'aria. Aveva l'impressione che i bronchi fossero stretti in una morsa. Tossiva, cercando di riprendere fiato, come un musicista privato dell'ossigeno nel bel mezzo di una frase troppo lunga.

Il giorno seguente era dedicato alla visita di Cuzco. Esausto per i tre voli consecutivi, Leonardo invitò la figlia a raggiungere il resto del gruppo, preferendo riposarsi. Al suo ritorno, lei gli portò delle pastiglie e uno sciroppo contro la tosse.

Informato del suo malessere, l'organizzatore propose di mandare un medico per valutare se fosse o meno in grado di proseguire il tour. Una paura sorda si impadronì di Leonardo.

«No, assolutamente no», disse a Katia. «Se decide che non sono in grado di continuare, mi ritroverò bloccato qui... e il tuo viaggio sarà rovinato.»

Insistette. Lei chiamò l'organizzatore, assicurandogli che il padre aveva semplicemente bisogno di un giorno di riposo e che si sentiva già meglio. Il giorno dopo, partirono quindi con il gruppo.

IN COMPAGNIA, MA SOLO

Erano in tredici con la loro guida quando salirono a bordo del treno panoramico che li portò ad Aguas Calientes, prima dell'ascensione verso Machu Picchu. Il sole brillava in tutto il suo splendore. Dietro gli ampi finestrini, la Valle Sacra scorreva come una partitura vivente, grandiosa e luminosa.

A bordo, l'atmosfera era gioiosa. I viaggiatori erano invitati, a piccoli gruppi, a unirsi ai musicisti andini per condividere

un cocktail e qualche danza. I cellulari venivano branditi per immortalare quei momenti sospesi. Leonardo, nonostante la tosse persistente che lo infastidiva, si lasciò conquistare dall'allegria del momento.

Ad Aguas Calientes, il cielo si caricò improvvisamente di pesanti nuvole grigie. Dopo una sosta in hotel per lasciare i bagagli, il gruppo intraprese la salita verso il sito archeologico. Il pacchetto vacanza di Leonardo comprendeva il circuito di Huayna Picchu, famoso per la sua ripida salita e le strette scalinate. La guida propose di modificare l'itinerario e di affidarlo al suo assistente per percorrere l'Huchuy Picchu, meno impegnativo e anche meno frequentato.

Katia esitò un istante, poi decise di seguire gli altri.

Iniziò a piovere. Fortunatamente, all'ingresso la guida aveva consigliato di acquistare impermeabili di plastica usa e getta, poiché gli ombrelli erano vietati nel sito. Fu sotto una pioggia sottile, a tratti più intensa, che Leonardo visitò la leggendaria cittadella inca, avvolta nella nebbia e nel mistero.

Dopo la visita, il gruppo tornò ad Aguas Calientes. Leonardo e Katia vagabondarono attraverso i mercatini della città. Lui le regalò un poncho dai colori caldi e comprò per sé uno scialle di lana di alpaca, di una morbidezza impareggiabile.

Il gruppo tornò poi all'hotel Casa del Sol, a pochi minuti dalla stazione, vicino al fiume Vilcanota che scorreva con forza costante, come un richiamo al tempo che non si ferma mai.

Il programma dei giorni successivi era impegnativo: escursione nella foresta sulle tracce di Hiram Bingham, ascensione di Huayna Picchu, e infine trekking sulle alture di Waynapicchu.

Otto mesi prima, al momento della prenotazione, Leonardo non si era lasciato scoraggiare da nessuna di queste escursioni. Allora era in ottima forma. Ma adesso, nonostante l'altitudine più bassa di Aguas Calientes, faceva ancora fatica a respirare. La tosse persisteva, l'appetito era scomparso. Dovette arrendersi all'evidenza: non era in grado di proseguire il programma. Decise di riposarsi in hotel.

Katia esitò. Doveva restare con lui o seguire la comitiva?

Leonardo la guardò con dolce fermezza.

«Ascolta, Katia... se rinunci a questo viaggio per causa mia,

ciò mi procurerà molta più sofferenza del sapere che te lo stai godendo pienamente.»

«E tu?» gli chiese a bassa voce. Sorrise, nonostante la stanchezza. «Vai. Realizza il tuo sogno. Realizzalo anche per me.»

La mattina successiva, Katia si alzò presto per partire per l'escursione. Prima di lasciare l'hotel, passò dalla camera del padre e gli portò la colazione. Leonardo la ringraziò con un sorriso stanco. Poi la porta si richiuse e tornò a regnare il silenzio.

Leonardo trascorreva le giornate sdraiato sul letto o seduto sulla terrazza dell'hotel, avvolto nel suo scialle, guardando il fiume scorrere senza riuscire a seguirne il movimento. Il mondo continuava a vivere, ma lui sembrava esserne leggermente distaccato, come se osservasse la vita attraverso un vetro spesso.

Quando Katia tornava nel tardo pomeriggio, aveva solo il tempo di farsi una doccia prima di partecipare alla riunione preparatoria del giorno successivo. Poi arrivava l'ora di cena. Le giornate terminavano così, senza che avessero davvero condiviso altro che frammenti di presenza.

Leonardo aveva quasi perso la voce. Aveva le orecchie completamente tappate e parlare scatenava immediatamente una tosse secca e dolorosa. Pensò allora alle persone con problemi di udito. A quella particolare solitudine che si prova quando si vive in un mondo che continua a parlare senza sentirti. Era esattamente così che si sentiva: isolato in un silenzio interiore, tagliato fuori dagli altri, anche quando erano vicini.

Aveva perso l'appetito. Una frase della sua compagna gli tornò alla mente con una chiarezza quasi crudele: «Quando c'è l'appetito, tutto il resto va bene». Non le aveva mai dato così ragione.

Alla fine della settimana, trovò finalmente il coraggio di confidare a Katia: «Non mi sono mai sentito così solo come in questi ultimi giorni».

Lei lo guardò con attenzione.

«Cosa ti farebbe piacere?»

«Trascorrere un po' di tempo insieme.»

Dopo un breve silenzio, lei propose: «Domani pomeriggio, se vuoi, potremmo incontrarci alle quattro all'ingresso del sentiero

che andremo a esplorare. L'assistente della guida potrà accompagnarti lì. Faremo una breve passeggiata di un'ora lungo il fiume. Non sarà troppo faticoso per te. Ti piacerebbe?»

«Sì, è un'ottima idea.»

Il giorno dopo, come concordato, Leonardo si recò al luogo dell'appuntamento. Si sedette su un tronco all'ingresso del sentiero e attese. I minuti trascorsero, accumulandosi sempre più, fino a diventare quarantacinque.

Alla fine, l'assistente gli propose di fare la passeggiata prevista. Leonardo esitò, poi accettò.

Katia arrivò dopo, visibilmente dispiaciuta per il ritardo. Spiegò che non poteva tornare senza la guida. Il cielo si stava già coprendo. Era ora di tornare in hotel.

Come ogni sera, la guida presentò il programma del giorno successivo. Leonardo aveva assistito alla riunione la prima sera, ma non riuscendo a sentire, Katia gli aveva scritto sul cellulare ciò che veniva detto. Poi smise di partecipare, lasciando che fosse la figlia a fargli un riassunto.

Dopo cena, Katia leggeva in salotto prima di andare a letto. Era la loro ultima notte ad Aguas Calientes.

Il giorno dopo, presero il treno diretto a Cuzco, poi un volo per il lago Titicaca, ultima tappa del viaggio. In aereo, i loro posti erano separati da un corridoio. Leonardo notò tre posti liberi poco più in là.

«Vuoi sederti con me?» le propose.

Katia declinò l'invito, preferendo continuare la sua lettura.

All'arrivo all'aeroporto internazionale "Inca Manco Cápac", Leonardo fu colto da vertigini che lo costrinsero a sedersi. La tosse si era trasformata in bronchite. Le sue orecchie non erano più solo tappate: un acufene gli invadeva ormai il cranio, rendendolo quasi del tutto sordo.

E restava ancora quell'ultima escursione a un'altitudine superiore a quella di Cuzco, prima del ritorno: un volo per Lima, poi altri due aerei per tornare a casa.

Alla vigilia della partenza, ricevette un messaggio da un amico con cui si era confidato. Katia stava leggendo accanto a lui.

Nel messaggio, l'amico gli raccontava ciò che aveva compreso riguardo alla propria bronchite.